

*l'espulsione degli studenti ebrei
dal liceo "Carducci":*

dai registri d'archivio alla voce dei sopravvissuti

di STEFANO CENTONZE, GIOVANNI ECCHER, TOMMASO TUTINO

coordinatrice:

GRAZIA GIARZIA DE MAIO

Con la nostra ricerca iniziata il 18 giugno 1994 ci siamo proposti di studiare gli effetti della legislazione razziale sulla componente studentesca nel nostro liceo, istituito con Regio Decreto nel 1932 e operante fino al 1959 in via Lulli.

Le finalità del nostro studio erano pertanto:

- a) individuare quanti e quali studenti ebrei lasciarono il Carducci alla fine del 1938;
- b) quale ne fu il destino scolastico successivo;
- c) quale fu il "vissuto" personale di tali allievi quando dovettero lasciare la nostra scuola e negli anni immediatamente successivi.

Pertanto il nostro lavoro si suddivide in due parti: una ricerca di tipo statistico effettuata con strumenti documentari/archivistici e una ricerca di tipo psico-sociologico effettuata tramite interviste.

La ricerca statistica

Per la prima parte dello studio, abbiamo utilizzato i registri dell'archivio, contenente tutti i nominativi degli allievi e dei loro genitori, accompagnati dai dati anagrafici, dal mestiere del padre, e dall'indirizzo.

Ovviamente non possiamo affermare di aver registrato tutti i nominativi ebrei, ma dopo una serie di controlli, riteniamo di esserci abbastanza avvicinati al numero reale. Abbiamo limitato il campo di indagine agli anni scolastici dal 1937/38 al 1939/40 ed al-

le classi dalla IV ginnasio alla III liceo, escludendo i primi tre anni di ginnasio, corrispondenti alle attuali scuole medie inferiori.

Dai registri dei voti abbiamo selezionato una trentina di studenti che per il cognome materno o paterno e per l'esonero dall'IRC (Insegnamento Religione Cattolica) ci apparivano come appartenenti alla comunità ebraica. Inoltre per assicurarci dell'esattezza dei nomi raccolti, abbiamo confrontato i cognomi da noi registrati col Libro della Memoria, che riporta i dati anagrafici dei deportati ebrei da tutta Italia.

Alla fine di giugno ci siamo recati al Centro Documentazione Ebraica dove il dottor Sarfatti ci ha permesso di consultare la rubrica degli ebrei residenti fatta dal Comune di Milano nel 1942 e i registri della Comunità Ebraica del 1938.

I risultati dell'indagine effettuata sui documenti della nostra scuola sono i seguenti: dopo tutti i controlli, siamo arrivati a stabilire come sicuramente ebrei 19 ragazzi che frequentavano le superiori nell'a.s. 1937/38, di cui però 3 provenivano da matrimoni misti. Il numero dei maschi e delle femmine è perfettamente bilanciato, in quanto si tratta di 10 maschi e 9 femmine, e questo è in linea con i risultati della ricerca del dott. Fishmann, che parla, oltre che di una elevata scolarizzazione ebraica, di una popolazione scolastica maschile leggermente superiore a quella femminile. Una ricerca volta a rilevare eventuali significative fluttuazioni della popolazione scolastica totale dopo l'introduzione delle leggi razziali del 1938, non ha portato ad alcun risultato concreto, dal momento che nell'arco di tempo preso in considerazione (tra l'a.s. 1936/37 e l'a.s. 1939/40) si nota semplicemente una crescita costante della popolazione di iscritti al ginnasio superiore e al liceo: è evidente che il numero di ebrei espulsi non è statisticamente rilevante in questo generale aumento di popolazione scolastica.

Dopo i nostri colloqui cogli ex-studenti, possiamo ipotizzare che all'epoca frequentassero il Carducci almeno altri 8/10 allievi di religione ebraica che non vennero registrati nei documenti di segreteria perché si ritirarono, per motivi personali, all'inizio dell'an-

no, o abbandonarono la scuola perché respinti. Inoltre sarebbe interessante effettuare un controllo sugli allievi della media inferiore, particolarmente numerosi e con una forte componente ebraica.

Da ultimo, un appunto sulla sorte di questi 19 studenti dopo la fine della guerra: 8 sono rimasti a Milano, e di questi 8 due sono deceduti, mentre gli altri 6 sono stati da noi contattati grazie alla collaborazione dell'Ufficio Anagrafe dello stato civile di Milano ed intervistati; 4 se ne sono andati da Milano pur rimanendo in Italia; 5 sono emigrati in Israele; 1 risulta decessato per Buenos Ayres in Argentina già nel 1939, mentre ora si trova in Israele; uno, già deportato nel 1944 a Bergen Belsen e liberato nel '45, è emigrato nel 1952 in Svizzera, e ivi è morto tre anni fa.

Le interviste

Abbiamo rintracciato, grazie alle indicazioni dell'Ufficio Anagrafe di Milano e a successive informazioni fornite dagli stessi intervistati, i nostri 6 ex studenti ancora residenti a Milano. Dopo averli contattati telefonicamente, abbiamo rivolto loro delle interviste.

Pur consapevoli del carente rigore documentario di tale scelta metodologica, abbiamo tuttavia ritenuto che delle testimonianze dirette, per quanto in numero così limitato, potessero offrire spunti di riflessione ed essere utili per ricostruire, certo in modo approssimativo, il clima di un'epoca o in ogni caso il "vissuto" personale di coloro che si trovarono a viverla.

Esposte brevemente le finalità della nostra ricerca, non abbiamo incontrato difficoltà a "far parlare" gli intervistati; le interviste, 3 a scuola e 3 in casa dei nostri ex studenti, si sono svolte senza schema preordinato, né tipo questionario, né tipo intervista diretta. Abbiamo lasciato parlare, limitandoci a brevi interventi e a domande di puntualizzazione e di stimolo. Certo non sempre le risposte che più erano coerenti al nostro piano di lavoro sono "arrivate" subito e alcune volte i nostri intervistati temevano di non raccontarci fatti abbastanza interessanti o "utili" per noi. Ma mantenendo

sempre un clima di collaborazione, e sicuramente da parte nostra, di simpatia e quasi di "affetto", siamo riusciti a superare anche le lievi "resistenze", o le momentanee "amnesie" e a dimenticare tutti che stavamo registrando "una storia" che - anche se pochissimi lo ammettevano in prima battuta - era dolorosa o comunque fortemente coinvolgente. A questo proposito vale la pena di ricordare che solo alla fine del colloquio, un nostro ex-allievo ha dichiarato di non avere voluto figli, perché il suo cognome era molto "indicativo" e non voleva che patissero quello che lui aveva patito; un'altra nostra ex-allieva invece, ha subito battezzato i suoi figli perché preferiva che "fossero nella massa".

Effettuate, nell'arco di un mese circa, le 6 interviste, e non essendo stato possibile, malgrado l'aiuto dei nostri intervistati, rintracciare altri ex-studenti, ci siamo riuniti per decidere come raccogliere i dati registrati, se cioè era meglio raccontare 6 storie diverse o cercare gli elementi comuni e arrivare ad una sintesi che risultasse essere una sorta di "intervista collettiva". Abbiamo scelto questa seconda strada pur consapevoli dei limiti e delle difficoltà di essa. In un secondo momento abbiamo risentito insieme tutte le interviste, abbiamo individualmente annotato e discusso le informazioni che ci apparivano più significative e siamo infine approdati ad una sintesi delle storie private dei 6 ex studenti: 4 ebrei di entrambi i genitori (di cui due di padre "discriminato" per meriti di guerra), 1 studentessa figlia di matrimonio misto con padre cattolico, 1 allieva di madre ebrea di razza, non di religione, che lasciò la scuola per volontà del padre e andò a lavorare.

Ragazzi normali, individualmente non molto religiosi, appartenenti a famiglie estranee al movimento sionista e che poco o nulla frequentavano la "Comunità Ebraica" e la sinagoga. Ragazzi come tutti tra i 15 e i 18 anni, alle prese con voti ed esami, con professori mediamente - si direbbe dai loro ricordi - bravi e simpatici, con compagni e amici sia ariani, sia ebrei, con famiglie che lavoravano e vivevano in zona.

Al Carducci stavano "bene" e addirittura al pomeriggio, nell'anno 1937/38 potevano frequentare lezioni di religione ebraica tenute dal vice rabbino Shauman.

Il RDL del 5/9/38 - XVI n. 1390, «in difesa della razza nella scuola italiana», prescrisse all'articolo 2 che «alle scuole di qualsiasi ordine e grado, al cui studio sia riconosciuto effetto legale, non potranno essere iscritti alunni di razza ebraica».

La prima reazione, fu lo stupore.

Parecchi ebrei erano in Italia da molti anni, alcuni nonni avevano addirittura partecipato attivamente al Risorgimento e all'impresa di Garibaldi, il rabbino Da Fano, come ci racconta la nipote, era amicissimo di papa Ratti (Pio XI) cui aveva insegnato l'ebraico, molti padri avevano combattuto nella I guerra mondiale meritando onoreficenze (per questo furono "ebrei discriminati"), altri avevano simpatizzato con il nascente movimento fascista, la vittoriosa guerra di Africa aveva esaltato molti (alcuni ragazzini avevano la cartina appesa al muro e piantavano le bandierine per segnare le vittorie dei nostri soldati), e in ogni caso tutti erano integrati nel contesto socio-economico italiano e la rara critica al fascismo si limitava ai discorsi in famiglia, o ad ammalarsi "il giorno in cui al lavoro ci si doveva mettere in divisa fascista".

Certo nel 1938 c'era una certa ansia: molti ebrei italiani avevano personalmente conosciuto o aiutato i conreligionari scacciati dal 1933 dalla Germania Hitleriana e accolti in Italia ("ma Mussolini aveva chiarito che i nazisti facevano una campagna razziale perché loro - non gli italiani - avevano bisogno di un capro espiatorio"); certo l'annessione da parte del potere tedesco dell'Austria (Anschluss) del marzo del 1938 aveva creato sconcerto e paura ("ma i nazisti si erano fermati al Brennero"); certo i parenti antifascisti, vecchi repubblicani o liberali e gli amici "intellettuali", mandavano segnali di pericolo; certo la propaganda sionista riecheggiava nei discorsi anche degli ebrei che non frequentavano la Sinagoga, certo si leggevano (ma raramente) degli articoli sui giornali in difesa della razza; certo si sentiva dire... Ma i nostri studenti che poco si occu-

pavano – giovani com'erano – di questi problemi, o volutamente ne erano tenuti all'oscuro dalle famiglie, non si aspettavano il RDL del settembre 1938.

I più dei ragazzi erano in vacanza al mare o in montagna, e la sera del 2 settembre ascoltavano la radio che parlò di "provvedimenti di ordinaria amministrazione riguardanti la difesa della razza". Dal giorno dopo si scatenò la propaganda su tutti i giornali, compreso il Corriere della Sera che pure non si professava "di regime", e fu martellante e incessante.

Racconta una nostra ex-allieva: «Ricordo perfettamente quella giornata; ero al mare vicino a Livorno e mio zio aveva una bellissima villa con giardino e terrazza; dovevamo fare una festa ma a quella notizia i miei cugini volevano disdire gli inviti agli amici; lo zio si oppose: "Bisogna far finta di niente, andate a ritirare le paste, la mia casa non si chiude mai, la festa si fa". C'era un ragazzino non ebreo a quella festa che mi disse "Tu balli solo con me oggi, almeno possiamo piangere"».

La reazione fu di dolore, per alcuni intenso, per altri – si direbbe – confuso con le preoccupazioni degli esami a settembre (che comunque vennero svolti normalmente) e l'incertezza della stessa applicazione della legge (tanto che due nostri allievi si riiscrissero e furono cacciati successivamente).

Abbiamo chiesto a tutti gli intervistati quali furono le reazioni dell'ambiente scolastico (preside, professori, compagni), degli amici e del quartiere alla promulgazione della legge. La reazione sostanzialmente non ci fu; pochissimi manifestarono immediata solidarietà, nessuno ostilità, la grande maggioranza "fece finta di niente", e continuò a "fare finta di niente", pur sapendo, fino a dopo la guerra.

Il preside era il professor Culcasi; si diceva avesse la moglie ebrea, e che fosse critico nei riguardi del fascismo: lo dimostrò con intelligenza e prudenza (lo si vedeva in camicia nera solo il primo giorno di scuola); una sua insegnante era stata criticata perché di famiglia e di atteggiamento appariva antifascista ma lui rispose alle critiche con un "per me è solo la sorella di un caduto della Grande

Guerra"; per un nostro ex-allievo il preside "brigò" moltissimo, ma invano, per riuscire a dimostrare che nell'albero genealogico del suo studente c'era una nonna cattolica. Di più non poté fare e non fece.

I professori in classe non dimostrarono mai simpatie fasciste: «a scuola si faceva lezione e basta». Si ricorda solo un professore di ginnastica che derideva un suo studente ebreo chiamandolo "Abramino" ma quando quest'ultimo diventò capitano della squadra di pallacanestro del Carducci, la presa in giro finì. Né le interrogazioni né i compiti apparvero ai nostri ragazzi vessatori o discriminanti.

La maggior parte dei docenti (ma non tutti perché qualcuno aiutò i ragazzi sul piano privato) non si interessò della sorte degli studenti ebrei; un atteggiamento favorito dal fatto che il decreto era stato promulgato d'estate e quindi per lo più gli studenti non rientrarono neanche al Carducci.

Un caso fu più complesso: una ragazza era figlia di padre cattolico e di madre ebrea, pertanto si riiscrisse normalmente e frequentò fino alla primavera del 1939. Tentò di farsi battezzare, ben sapendo che erano considerati ariani i battezzati prima dell'ottobre 1938; il parroco della sua parrocchia, "forse pauroso forse di sentimenti fascisti", impose un lungo corso di preparazione religiosa prima di concedere il battesimo; invece monsignor Maino, della Curia, battezzò lei e molti altri immediatamente (abbiamo la fotocopia del certificato in data 15 settembre) "in fide". Ma il certificato, si direbbe per lentezze burocratiche, non arrivò, tanto che nel marzo del 1939 il preside Culcasi fu costretto a mandare via la sua allieva che tramite la nostra professoressa Rabitti poté iscriversi al liceo delle Orsoline.

I compagni: per lo più non si fecero vivi in alcun modo; per alcuni «era come se io ci fossi e loro neanche mi vedessero»; «una compagna» – ricorda ancora adesso una nostra ex allieva con dolore e rancore – «mi vide e mi voltò le spalle, ed era cattolica di madre ebrea» ma gli amici veri, di famiglia antifascista o no, rimasero e continuarono a frequentare i ragazzi ebrei e – quando fu necessario – ad aiutarli.

Nel quartiere non ci furono reazioni di sorta, anche dopo l'8 settembre del 1943, la gente "sapeva e taceva" come niente fosse "in un clima come di irrealtà".

Si aprì per tutti un periodo difficile che coinvolse sia le famiglie che i ragazzi. I genitori che avevano un impiego statale (scuole, banche, assicurazioni) persero il posto; anche la qualifica di ebrei "discriminati" per meriti di guerra, non servì ad altro che a renderli «cittadini di serie B, invece che di serie C» (potevano semplicemente tenersi una domestica "ariana"); sui libretti di lavoro e sui documenti del comune c'era la stampigliatura "razza ebraica" e ciò rendeva la vita sempre più difficile ma – come sottolinea un nostro ex allievo – «fino all'8 settembre 1943 ti toglievano la possibilità di vivere, però non ti ammazzavano».

Al "Carducci" una minoranza davvero esigua o perché lungimirante o perché di ideali sionisti, lasciò immediatamente l'Italia per Israele. Una nostra ex allieva andò a lavorare: era battezzata, aveva i documenti "puliti", nessuno le disse mai nulla neanche il commissario fascista che vigilava sulla fabbrica dove lavorava; i colleghi adulti l'avvisavano quando c'era pericolo per la mamma e la nonna ebrei che non poterono mai permettersi, per motivi economici, di scappare in Svizzera. Un'altra nostra allieva, come si è detto, finì il liceo dalle Orsoline. Gli altri, come la stragrande maggioranza degli studenti ebrei milanesi, terminarono gli studi alla Scuola Ebraica in via Eupili, organizzata nel giro di due mesi dal Comandante Jarach. La Scuola Ebraica era legalmente riconosciuta, seguiva i programmi delle scuole pubbliche, si autofinanziava con le rette degli allievi che servivano per le attrezzature scientifiche e per pagare i docenti (professori ebrei cacciati dagli istituti pubblici). Tutti i nostri ex-allievi ricordano con affetto gli ottimi insegnanti, i compagni, le classi poco numerose (10/15 allievi) e il clima di serenità che ben presto si creò. Forse c'era – come asserisce una ex-studentessa – «quasi un orgoglio di essere fra i perseguitati e non fra i persecutori».

Tutti presero il diploma tra il 1940 e il 1942 senza tornare al "Carducci" (solo chi "saltava un anno" dava gli esami nelle scuole

pubbliche) e senza fare l'esame di maturità perché – scoppiata la guerra – in tutte le scuole si procedette con scrutini interni cui assisteva un commissario governativo. Uno di questi commissari in via Eupili fu il nostro insegnante Quintino di Vona. La scuola ebraica venne chiusa nella tarda estate del 1943, quando dopo l'armistizio dell'8 settembre, il potere effettivo passò ai Tedeschi e la vita per gli ebrei diventò impossibile.

Chi rimase in Italia dovette procurarsi documenti falsi, cambiarli sovente, e augurarsi di non essere denunciato e mandato in Germania in campo di concentramento (ben due intere famiglie 'giudee' della nostra zona vennero denunciate dal loro fruttivendolo e furono sterminate ad Auschwitz). Cominciò per molti ebrei una vita di sfollati nomadi, fatta di continui spostamenti da una casa all'altra, a Milano e dintorni o in tutta l'alta Italia sotto i bombardamenti; erano ospitati da persone di ogni tipo: contadini, industriali, carabinieri in pensione, gente per lo più sconosciuta in precedenza. Le autorità italiane talvolta pur sospettando e addirittura "avvisate", si rifiutavano di "sapere" e di intervenire.

Conoscenti di ogni tipo avvisavano le famiglie ebrei quando "era meglio andarsene", in occasione di qualche retata. Documenti falsi, la "rete" di amicizie e la fortuna permisero ad una nostra allieva di lavorare in una casa editrice durante tutta la guerra, prestando la propria opera per lunghi periodi di servizio obbligatorio in una fabbrica di borracce destinate ai nostri soldati; potendo girare indisturbata in Milano, distribuiva anche documenti falsi e giornalini per la Resistenza.

Molti fuggirono in Svizzera, chi non ebbe paura e chi ne ebbe il denaro. A Como – racconta un nostro ex studente – dei finanziari andarono a prenderlo in una casa di amici la sera del 26 dicembre 1943, lo portarono in caserma, gli diedero da mangiare, lo accompagnarono al confine, alzarono la rete e gli dissero «fate 100 metri» e subito incontrammo una guardia svizzera». Il tutto costò 10.000 lire per tre persone (uno stipendio alto nel 1938 era di 2.000 lire mensili).

Un'altra ex-allieva ricorda la sua fuga in Svizzera a 20 anni: «Eravamo in 4, mia mamma, mio fratello, io e un altro ebreo incontrato per caso; eravamo vicini al confine ma arrivarono i soldati – per fortuna senza cani – che lo presero. Mio fratello riuscì a scappare. Mia mamma ed io con una pelliccetta nocciolina ci siamo buttate a terra in mezzo alla boscaglia. I soldati se ne andarono. Poi mio fratello gridò "Silvia sono in Svizzera, vieni". Ho preso la mamma per mano, e seguendo la voce sono arrivata in un prato vicino alla rete di confine. Passarono due finanzieri, non so chi fossero, ma erano italiani, non dissero nulla, ci fecero segno dove c'era un varco nella rete.»

Chi era fuggito in Svizzera visse in campi di raccolta, chi poté lavorò e studiò e tornò in Italia appena finita la guerra.

La nostra allieva rimasta a Milano in contatto con la Resistenza venne arrestata con la sua famiglia da agenti italiani il 17 febbraio 1945 su segnalazione di una donna delle pulizie («ma poveretta, fu ricattata, non poté fare a meno, aveva bambini piccoli»).

Rinchiusa per 3 giorni nei sotterranei della caserma Arnaldo Mussolini, in promiscuità di uomini, donne, gente torturata, fu poi portata per due mesi a S. Vittore, nei cameroni del V raggio, sotto il comando tedesco. Il raggio era semivuoto perché era da poco partito un treno carico di ebrei diretto in Germania; 3 prigionieri, d'accordo con il medico italiano a sua volta prigioniero politico, si erano fatti inoculare il tifo, malattia molto temuta dai nazisti, per far tardare la partenza del nuovo convoglio. Si salvò così la nostra studentessa, ormai eravamo vicinissimi alla Liberazione.

Un altro nostro allievo, Cohen Alberto, venne denunciato, arrestato l'11 maggio 1944 da agenti in borghese, incarcerato a Pandino, poi a S. Vittore e deportato il 19 maggio con i genitori nel lager di Bergen Belsen (vedi Libro della Memoria), dove riposano i resti di 48.000 prigionieri. Ne abbiamo avuto notizie attraverso la moglie residente in Svizzera – è morto tre anni fa – e anche se la sua testimonianza esula dagli scopi della nostra ricerca, la vogliamo ricordare.

Alberto Cohen era addetto al recupero delle scarpe, come scrive egli stesso in un vecchio articolo: «Il recupero consisteva nello smontarle accuratamente e separarne le componenti a mezzo di coltellini aguzzissimi. Qui le suole, qui i lacci, qui le tomaie. Questo durante dodici ore o anche di più se per caso c'era l'allarme, sotto il controllo dell'SS di turno che non lasciava sosta. Il tutto eseguito da larve di uomini pidocchiosi e sfiniti dal non mangiare, torturati dalla dissenteria, senza speranza di una fine vicina, se non quella della morte per esaurimento. Ancora oggi non riesco a comprendere a cosa servisse il lavoro dello "schu komando".

Ma i "divertimenti" degli aguzzini erano vari e variati. Come quella sera in cui dopo il lavoro obbligarono tutti i detenuti a sfilare in fila indiana lungo una trincea per riempirla con le sole mani con la terra che ne era stata estratta».

Il campo fu liberato dalle truppe inglesi il 15 aprile 1945.

Conclusioni

In base alle nostre interviste, senza presumere quindi di esprimere giudizi generali o generalizzabili, possiamo concludere:

1) Il fascismo nella nostra scuola era più di facciata che di sostanza; il collegio docenti era compatto nella sua adesione alle direttive del Ministero ma all'interno delle singole classi, nel rapporto coi propri allievi, tale convinzione rispetto alle normative ufficiali praticamente spariva.

2) Anche nell'ambiente extra-scolastico, l'adesione formale al regime fascista non toccava i rapporti privati tanto che i nostri intervistati hanno asserito che «il fascismo era nelle leggi, non nelle persone» «La gente era plagiata e opportunista, più che fascista» «il popolo italiano non è mai stato razzista» «il rancore degli ebrei è contro il regime e il nazismo, non contro gli italiani».

Potremmo dire che «spesso si supplì con private virtù ad aberrazioni ufficiali» (G. Bevilacqua). Può anche far paura un simile at-

teggimento: gli Italiani possono accettare qualsiasi regime, perché intanto "noi siamo buoni" e ci aiutiamo?

3) La legislazione razziale coinvolse, fra gli altri, studenti ebrei più legati al concetto di nazionalità che non al concetto di razza o di religione; prima di tutto si sentivano italiani ed europei e in secondo luogo, come una sorta di "sottofondo familiare", ebrei.

4) La loro identità etnico-religiosa venne esaltata dalle persecuzioni che ricompattarono una minoranza che si stava o era già del tutto assimilata nel contesto italiano.

5) L'ultima lezione che abbiamo tratto da queste interviste è che persone perseguitate per motivi religiosi e razziali, pur temendo che razzismo e antisemitismo non muoiano mai, rifiutano concordemente qualsiasi forma di estremismo religioso e fanatismo ideologico e ci invitano a fare altrettanto.

Abbiamo tante persone da ringraziare: il dottor Sarfatti del CDEC, il dottor Fishmann, l'Ufficio Anagrafe del Comune di Milano, ma soprattutto, in ordine alfabetico, i nostri ex allievi, signori Cohen, De Pasquale, Finzi, Milla, Provenzali, Velcich, Vitale.

BIBLIOGRAFIA

RENZO DE FELICE, *Storia degli ebrei italiani sotto il Fascismo*, Torino Einaudi 1972.

RENZO DE FELICE, *Intervista sul Fascismo*, Bari Laterza 1976.

LILIANA PICCIOTTO FARGION, *Il libro della memoria*, Milano Mursia 1991. II edizione riveduta.

FISHMANN, *Le scuole ebraiche in Italia (1938/1945)*, tesi di laurea, Università statale di Milano, facoltà di lettere e filosofia, a.a. 1986/87.

Carducci, Archivio.